

Titolo originale: *Tunnel's Mouth*
Copyright © 2009 by Chris Priestley

Traduzione dall'inglese di Allietta Melchioni

Prima edizione: ottobre 2011
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3317-4

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Tespi s.r.l., Roma
Stampato nell'ottobre 2011 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

CHRIS PRIESTLEY

**STORIE DA LEGGERE
CON LA LUCE ACCESA**



ILLUSTRAZIONI DI DAVID ROBERTS

Per H.S. con gratitudine



IL TRENO

Era il mio primo viaggio in treno da solo. La mia matrigna mi aveva accompagnato alla stazione e aveva pensato bene di mettermi in imbarazzo coprendomi di baci e abbracci sgraditi. In aggiunta, mi parlava come se fossi un bambino, con quel tono insulso che usava sempre per le sue dimostrazioni di affetto.

Mio padre era in guerra, a combattere contro i Boeri nel caldo atroce del Sudafrica, ma lo avrei volentieri raggiunto solo per schivare un altro momento in compagnia della sua insopportabile moglie. Non che il rapporto con mio padre fosse particolarmente stretto.

Comunque sia, con mio grande sollievo le vacanze erano finalmente giunte al termine, e io stavo partendo per una nuova scuola. In circostanze normali mi sarei sentito nervoso di fronte a un simile cambiamento, ma la vita assieme alla mia matrigna, in quelle settimane, si era rivelata una tale ordaia che mi sentivo pronto a ogni genere di prova a cui la nuova scuola avrebbe potuto sottopormi. Era impossibile spaventarmi.

O almeno così pensavo.

Da quasi mezz'ora eravamo al binario ad aspettare, e tutto grazie alla mia matrigna, che aveva insistito per arrivare irragionevolmente in anticipo, preoccupata che potessi perdere il treno.

Sedevamo su una panchina di legno, e poiché la conversazione si era esaurita rapidamente io leggevo il «London Illustrated News», mentre la mia matrigna si era appisolata. Per lei, ogni tipo di pausa nella routine quotidiana si trasformava in una scusa per fare un pisolino. Quella donna assomigliava più a un gatto che a un essere umano.

Mi guardai intorno. Ci trovavamo in una scialba e bucolica stazione inglese, ma la mattina era soleggiata e davvero gradevole. Tre o quattro passeggeri si erano aggiunti a noi durante l'attesa. Intanto, un capostazione barbuto e corpulento passeggiava su e giù per il binario, guardando l'orologio ogni due minuti, sorridendo e levandosi il berretto per salutare ogni persona che incontrava.

Ogni cosa procedeva in maniera del tutto normale e noiosamente pacifica, finché la mia matrigna non si svegliò di soprassalto, come un gatto a cui qualcuno abbia pestato la coda. Emise un gridolino strozzato che mi fece sobbalzare, causando sguardi preoccupati e imbarazzati negli altri passeggeri in attesa alla stazione.

«Per l'amor del cielo», dissi arrossendo violentemente e cercando di evitare le occhiate dei viaggiatori. «Non siamo soli».

«Oh!», disse guardandomi con espressione delirante e occhi spiritati. «Ma io ho appena avuto una terribile premonizione».

È giunto il momento di parlare della convinzione della mia matrigna di avere una speciale inclinazione per questo genere di cose.

«Stava sognando», dissi, sorridendo a un uomo che guardava la mia matrigna come se fosse uscita da un manicomio.

«Ma caro, ho la netta sensazione che tu sia in pericolo, un pericolo mortale», disse lei continuando a fissarmi in modo indecoroso.

«Non capisco di cosa stia parlando, madame», mormorai.

«Vorrei che non mi chiamassi in quel modo», disse portandosi le dita alle tempie.

Ero perfettamente consapevole che le dispiacesse, ma per nessuna ragione al mondo l'avrei chiamata "madre", come lei sperava.

«A quale pericolo si riferisce?», chiesi di nuovo.

«Non saprei», disse. «Vedo... vedo un bacio».

«Un bacio?», dissi ridendo. «Non sembra così pericoloso. Almeno non mortalmente. A meno che io non decida di baciare un coccodrillo».

«Un bacio», ripeté. «E una galleria, una lunga, oscura, orribile galleria...».

«Quindi dovrei baciare una galleria? In effetti, sembra pericoloso», dissi con un sorriso sprezzante.

Ma la mia matrigna continuava a fissarmi in modo inquietante, e per quanto le sue rivelazioni fossero ridicole c'era qualcosa di snervante nel suo sguardo, tanto che decisi di guardare altrove.

Come di consueto, la "premonizione" era piuttosto vaga. Feci un sospiro e fissai la ferrovia che si perdeva all'orizzonte, sperando di veder arrivare il treno. Desiderai con tutto il cuore di trovarmi lontano da lei.

«Stava dormendo e ha fatto un incubo», dissi senza fare il minimo sforzo per mascherare il mio disprezzo. «O forse, visto che siamo in pieno giorno e alla stazione del treno, sognava a occhi aperti».

Il tono che avevo usato fece irrigidire la mia matrigna.

«Ti prego di non parlarmi in questo modo».

«Mi scuso se ho detto qualcosa che può averla offesa», risposi, distogliendo lo sguardo.

Ma non ero per niente dispiaciuto.

Finalmente udimmo il fischio che annunciava l'imminente arrivo del treno. Non avrei potuto sentirmi più sollevato. Mi alzai in piedi.

«Bene», dissi. «Ci siamo».

«Il mio caro ragazzo». La matrigna mi si buttò al collo con una mancanza di contegno a dir poco plebea.

«Per favore», dissi in preda all'imbarazzo. «La gente ci guarda».

Finalmente riuscii a districarmi dal suo abbraccio tentacolare e, preso il mio bagaglio, mi apprestai a salire in carrozza.

«E se tu prendessi un altro treno? Mi sentirei molto più tranquilla», disse afferrandomi per una manica.

Tirai dritto, senza darle peso.

«Dopo aver aspettato quasi un'ora? Non ci penso nemmeno».

La sola idea di sottopormi volontariamente a un ulteriore istante di attesa al suo fianco era inaccettabile. Montai in carrozza sbattendo lo sportello con forza nella speranza di farle capire i miei sentimenti. Dal finestrino del portellone vidi invece la mia matrigna portarsi il fazzoletto al volto con una mano e sventolarsi con l'altra, come se stesse per svenire (ma allo stesso tempo si guardava intorno nella speranza di avere degli spettatori).

Uno sbuffo di vapore la nascose alla mia vista e l'illusione della sua scomparsa fu per me estremamente piacevole. Quando il treno si mosse la vidi sbracciarsi affannosamente, ma feci finta di niente e procedetti alla ricerca di un posto a sedere.

Camminai lungo il corridoio ispezionando gli scompartimenti finché non ne trovai uno con un posto libero accanto al finestrino. L'unico altro occupante era un gentiluomo arcigno, che aveva l'aria di un militare e un volto rubi-

condo, mascella volitiva e baffi esuberanti. Lo chiamerò il Maggiore. Mi fece un cenno di saluto con il capo e io entrai.

«Le dispiacerebbe molto se mi sedessi qui, signore?»

«Per nulla», disse, drizzandosi sul posto in reazione al mio approccio.

Sorrisi e lo ringraziai, sistemando la valigia sul portabagagli al di sopra del mio posto. Il Maggiore tirò su con il naso, rumorosamente.

«Sempre che tu non abbia l'abitudine di fischiettare», concluse mentre mi mettevo a sedere.

«Temo di non avere inteso, signore».

«Fischiettare», ripeté. «Non sopporto la gente che fischiatta. È un comportamento irritante, non trovi?»

«Non si preoccupi, signore», lo rassicurai. «Con me non corre rischi».

«Sono contento», disse tirando nuovamente su con il naso. «Ci sono così tanti giovani che fischiettano».

«Non io, signore».

«Magnifico».

Sorrisi e mi volsi a guardare dal finestrino, nella speranza che il mio gesto mettesse fine a quella strana conversazione. Ebbi successo: il Maggiore srotolò la copia del «Times» che aveva sulle ginocchia e iniziò a leggere, alternando uno *tsk tsk* della bocca, espressione di disappunto, al rumore prodotto con il naso.

Il treno continuava il suo viaggio, fermandosi a intermittenza presso stazioncine di provincia dall'aspetto lindo e ordinario, del tutto simili a quella da cui ero partito. A ognuna di queste lo scompartimento guadagnava un nuovo occupante.

Il primo a unirsi alla nostra compagnia, e che decise di sedersi accanto a me, era un Vescovo (o quanto meno è così che lo chiamerò): un uomo di chiesa pingue, dal volto

rotondo, che dopo averci augurato la buona giornata prese un plico di fogli dalla sua cartelletta e si mise a studiarli, prendendo ogni tanto appunti con una penna stilografica.

Il secondo passeggero che si unì a noi era un uomo basso, dal corpo nodoso, che etichettai come l'Agricoltore. Si sedette di fronte al Vescovo, a fianco del Maggiore, e mentre si accomodava ricevette da ognuno di noi un cenno di saluto con il capo.

A giudicare dalle mani, l'Agricoltore doveva essere abituato al lavoro duro. Le sue scarpe non erano pulite a modo e presentavano tracce di fango fresco.

Alla stazione successiva, un uomo alto e dall'aspetto cadaverico entrò nello scompartimento. Scambiò un cenno del capo con il Maggiore, come se lo conoscesse di vista. Aveva lunghe dita pallide e tratti del volto ugualmente cerei. Era ben vestito e portava con sé una copia del «Lancet»: si trattava senza dubbio di un Chirurgo diretto al suo studio di Harley Street. Sedette a fianco del Vescovo e di fronte al Maggiore. Il posto di fronte al mio, cioè l'altro posto accanto al finestrino, rimase vuoto.

Improvvisamente iniziai a sentirmi affaticato. Forse l'eccitazione di viaggiare solo mi aveva stancato, o magari era l'effetto del sole, i cui caldi raggi mi investivano attraverso il finestrino. Chiusi gli occhi.

Quando tornai ad aprirli mi resi conto che, nonostante fossi certo di averli chiusi solo per un attimo, dovevo invece essermi addormentato, perché il posto davanti a me, che prima era vuoto, era ora occupato da un donna di austera bellezza.

Era ancora giovane, non poteva avere molti anni più di me, e si distingueva per magrezza e pallore estremi. Aveva un volto affilato e zigomi alti. I suoi capelli rossi contrastavano con gli abiti, completamente bianchi dalla punta delle scarpe al cappello.

Sorrisi, facendo un cenno con il capo. Lei sorrise di rimando, fissandomi con intensità inquietante con i suoi occhi verde chiaro.

Feci un altro cenno del capo e distolsi lo sguardo per posarlo sugli altri passeggeri del nostro scompartimento. Erano tutti profondamente addormentati e, ironia della sorte, il Maggiore russava emettendo un fischio a ogni respiro.

L'altra novità di un certo rilievo era che, per quanto non ci fossero stazioni in vista, il treno si era fermato. Schiacciando il volto contro il finestrino vidi che la locomotrice era ferma all'imbocco di una galleria, e che le carrozze si trovavano sul fondo di una enorme e scoscesa trincea ferroviaria, le cui pareti erano così alte da oscurare la vista del cielo, condannandoci a una strana penombra.

Mi tornarono alla mente le farneticazioni folli della mia matrigna. Non potei che scuotere il capo, pensando a quanto le sarebbe piaciuto sussurrare: «Te l'avevo detto». Ma per quanto irritante e imprevedibile, era difficile che quella fermata comportasse qualche genere di pericolo.

La donna di fronte a me continuava a fissarmi in modo così sfrontato che iniziai ad arrossire.

«Saprebbe dirmi dove ci troviamo, signorina?», le mandai. «C'è stato un annuncio?»

«Ti aspettavi un annuncio?», disse lei.

«Certamente», risposi, «da parte del capotreno, che ci dovrebbe dire dove siamo e per quanto si protrarrà l'attesa».

«Ah», disse lei. «No, temo non ci sia stato nessun annuncio».

Guardò un orologio da tasca, poi me, poi di nuovo l'orologio, che infine ripose nella piccola borsa che reggeva in grembo con le lunghe dita affusolate nei guanti bianchi. Guardai anch'io il mio orologio e lo agitai, sospirando sconfortato.

«Per cortesia, potrebbe dirmi che ore sono, signorina?», chiesi. «Il mio orologio sembra essersi fermato».

«Che ore sono?». Inclinò il capo con un piccolo scatto, come avrebbe fatto un uccellino. «Hai fretta? I giovani hanno sempre una gran fretta».

Trovai l'uso della parola *giovane* piuttosto fuori luogo, venendo da qualcuno che, come ho avuto modo di dire, poteva avere al massimo dieci anni in più di me. Ma lasciai correre.

«Non vado particolarmente di fretta», risposi. «C'è qualcuno ad attendermi alla stazione di King's Cross e mi rincresce che debba aspettare, perciò mi chiedevo da quanto tempo siamo qui, fermi».

«Non molto», disse lei.

Di nuovo attesi che si spiegasse meglio, ma non disse nient'altro.

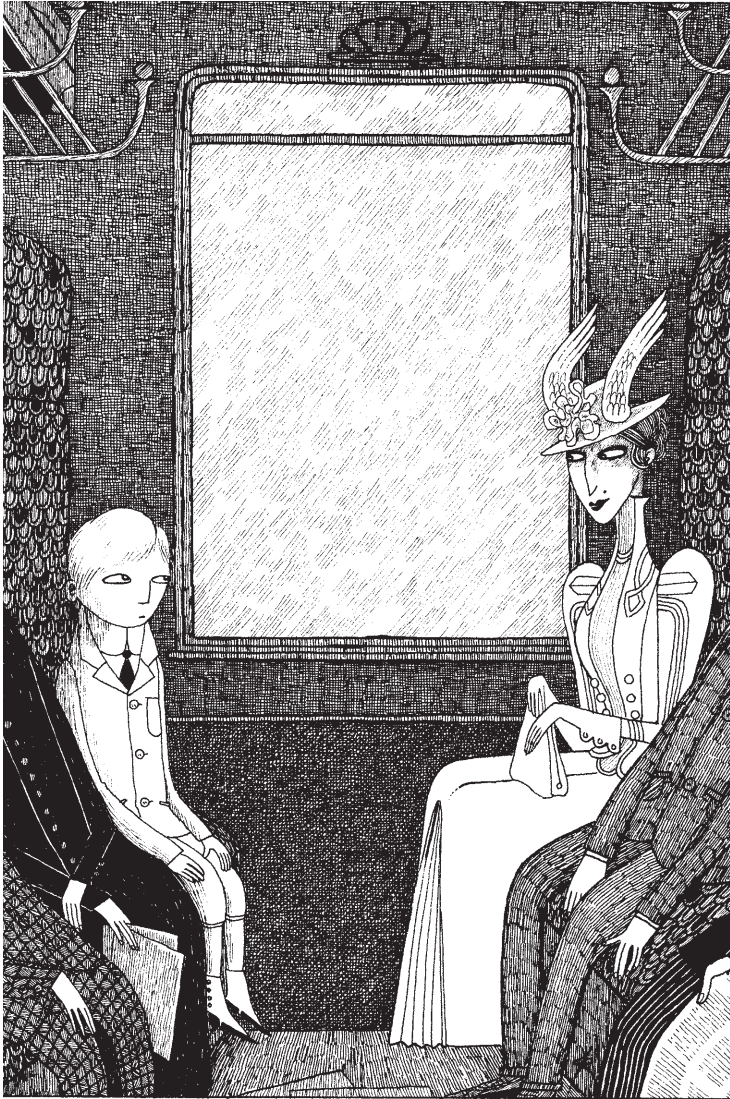
«Robert Harper», dissi porgendole la mano, così come immaginavo avrebbe fatto mio padre in una circostanza simile.

«È un piacere fare la tua conoscenza, Robert», disse prendendo la mia mano fra le sue e stringendola ben più a lungo del necessario. La sua stretta era sorprendentemente forte.

Tuttavia non mi disse il suo nome, e per quanto possa sembrare una debolezza non ebbi il coraggio di insistere perché si presentasse. Guardai di nuovo fuori dal finestrino ed emisi un sospiro, manifestando la frustrazione dovuta alla lunga immobilità del treno.

«Come sei irrequieto, Robert», disse colei che d'ora in poi chiamerò la Donna in bianco, alludendo scherzosamente al romanzo di Wilkie Collins. Mi stavo già pentendo di averle rivelato il mio nome, poiché questo sembrava concederle un vantaggio su di me.

«Sono semplicemente impaziente di ripartire, *signorina...*». Le diedi ampio margine per offrirmi il suo nome,



...dovevo invece essermi addormentato, perché il posto davanti a me, che prima era vuoto, era ora occupato da un donna di austera bellezza.

alzando le sopracciglia in segno di incoraggiamento, ma lei non raccolse l'invito. Fui audace abbastanza da aggrottare la fronte, senza preoccuparmi minimamente di offenderla. Ma sembrava piuttosto che il suo sorriso si stesse allargando, e anzi ebbi la netta impressione che si stesse facendo beffe di me.

Mi volsi di nuovo verso il finestrino, ma non c'era niente da vedere, neppure il più piccolo movimento della più piccola creatura. In tutto ciò, una curiosa illusione ottica mi fece pensare che la Donna in bianco si stesse avvicinando. Mi sembrò di vedere la sua immagine china verso di me riflessa nel vetro, il volto come deformato. Mi girai di colpo arretrando e affondando nello schienale, solo per accorgermi che la Donna in bianco era seduta esattamente come prima, sorridente. Mi sentii un idiota.

«Va tutto bene, Robert?», mi chiese a buon diritto.

«Sto piuttosto bene, grazie», dissi con tutta la disinvoltura che riuscii a simulare. «Un po' annoiato».

La Donna in bianco annuì comprensiva, poi, con allarmante rapidità, batté le manine delicate. Fui sconcertato dal fatto che nessuno dei dormienti nell'abitacolo si svegliasse a quel suono.

«Dovremmo pensare a un passatempo per distrarci», annunciò.

«Oh...», dissi, chiedendomi a cosa si riferisse.

«Forse gradiresti ascoltare una storia», disse.

«Una storia?», chiesi leggermente incredulo. «Lei è una maestra di scuola, signorina?». Appena posta la domanda, mi resi conto che c'era qualcosa in lei che suggeriva quanto ciò fosse improbabile.

«No», disse. «Che Dio ti benedica, non sono una maestra». Sorrise fra sé e sé, come se ci fosse un risvolto divertente noto a lei sola. «Immagino tu lo chieda perché pensi che le storie siano roba per bambini».

«No», risposi. «No, affatto, signorina. Le storie mi piacciono molto».

«E quali sono le storie che preferisci, Robert?»», domandò inclinando di nuovo il capo, come un uccellino.

«Non saprei», dissi. «Sono abbonato allo “Strand Magazine”, che pubblica un gran numero di storie emozionanti... come ad esempio quelle di Wells, o le avventure di Sherlock Holmes».

La Donna in bianco sorrise ma non fece alcun commento, e io ebbi l'impulso di continuare.

«Ho letto il *Dracula* di Stoker e mi è sembrato spaventosamente bello. Oh... e penso che anche Stevenson sia un ottimo scrittore, ma magari è solo perché abbiamo lo stesso nome».

Le vidi alzare le sopracciglia.

«Robert», chiarì. «Ci chiamiamo entrambi Robert. Ha presente, Robert Louis Stevenson?»

«Sì», disse lei. «Avevo capito».

«Oh», dissi. «Scusi».

Nella pausa successiva mi aspettavo un qualche commento sulle mie scelte letterarie, che però non arrivò.

«Ho apprezzato molto *Lo strano caso del Dr Jekyll e Mr Hyde*», continuai. Lei sorrise e annuì. «E penso che *Il ritratto di Dorian Gray* sia un gran bel libro», aggiunsi, sperando che la mia propensione per un'opera tanto famosa provocasse qualche reazione. Ma il suo volto rimase impassibile.

«Pare tu abbia una predilezione per le storie che parlano di pericoli fuori dal comune», disse, «opere che tendono al soprannaturale e all'inquietante».

«Direi di sì», ammisì senza capire se volesse criticarmi o meno.

«Bene», disse la Donna in bianco. «Vediamo se riesco a farmi venire in mente una storia o due che si adattino al tuo gusto».

«Forse è una scrittrice, signorina?», chiesi. Non avevo mai letto nulla di scrittrici donne, ma sapevo che esistevano. Questo avrebbe potuto spiegare le sue maniere così strane: gli scrittori sono gente strana, e io lo sapevo per averlo letto sui giornali.

Sembrò ancora più divertita da questa nuova ipotesi che non da quella precedente.

«No, no. Non sono una scrittrice, ma conosco un gran numero di storie». Tamburellò le dita unendone le punte, e gli occhi le si accesero d'impazienza. «Perché non lasci che te ne racconti una e vediamo se ti diverte?».

Confesso che non ero entusiasta, ma per quanto si trattasse di una proposta alquanto eccentrica sarebbe stato sgarbato rifiutare.

Guardai i miei compagni di viaggio, il cui stato letargico iniziava a turbarmi.

«Sarebbe un modo per trascorrere serenamente qualche minuto della nostra attesa», disse lei.

«Molto bene, allora», dissi con un sospiro e un'ultima occhiata di sbieco agli altri passeggeri, sperando ancora che uno di loro si svegliasse e mi salvasse da quella situazione imbarazzante. «Di cosa tratta la storia?»

«Temo di non poterti dire molto senza guastarti la sorpresa».

«Oh», dissi annuendo e guardando fuori dal finestrino.

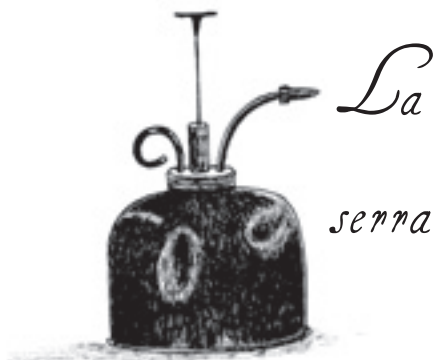
«Ti interessi di botanica?», mi chiese.

«Botanica?», dissi assestando deliberatamente una gomitata al Vescovo, senza peraltro ottenere alcun effetto.

«Lo studio delle piante», disse lei, unendo di nuovo le dita con l'aria di chi ha appena descritto qualcosa di indubbiamente elettrizzante.

«Non esattamente», dissi accennando un sorriso impacciato. «È indispensabile?»

«Niente affatto», disse. «Niente affatto».



Oscar non vedeva suo padre da quasi due anni. Sedevano insieme in soggiorno come due estranei, ascoltando il lento, insistente battito di un martello. Suo padre intrecciò le dita in grembo, tamburellando i pollici e seguendo quel ritmo di sottofondo.

«Come va la scuola?», chiese con un largo sorriso che Oscar trovò indicibilmente seccante.

«La scuola va abbastanza bene, padre», rispose.

Di fronte alla freddezza del figlio il sorriso del padre vacillò leggermente, ma solo un attimo. Algernon Bentley-Harrison aveva cacciato le tigri della foresta del Bhutan e respinto le entusiastiche attenzioni dei cacciatori di teste della Nuova Guinea. Fare buon viso a cattivo gioco era la sua specialità.

«Abbastanza bene?», disse il signor Bentley-Harrison. «Non hai niente di particolare da raccontare?»

«Sappia, signore, che non sono un intellettuale», disse Oscar, «caso mai si aspetti da me brillanti risultati accademici».

«Che assurdità. Sei un ragazzo molto intelligente».

«Non ho mai detto di non essere intelligente, padre. In-

tendevo che non ho quella passione per le parole, i libri e i numeri necessari a diventare un intellettuale. Ho un diverso genere di interessi».

«Anch'io, ragazzo mio», disse suo padre con un cenno d'intesa. «Comprendo la tua impazienza di varcare gli angusti confini dell'aula. Neppure la più vasta delle biblioteche potrebbe contenere tutto ciò che c'è da vedere sulla Terra. È questo ciò che mi porta a viaggiare ai confini del mondo, Oscar, la ricerca della conoscenza! Potrà sembrarti un tipo di conoscenza un po' esclusiva, certo, ma quando avrai l'età per accompagnarmi ti renderai conto dell'importanza delle mie collezioni botaniche...».

«Ma padre», lo interruppe Oscar con un sospiro, «i fiori non mi interessano minimamente».

Oscar non avrebbe provocato un effetto così dirompente su suo padre nemmeno se lo avesse preso a schiaffi. Per il signor Bentley-Harrison i fiori non erano una semplice passione, ma una ragione di vita.

Una volta, durante una cena fra amici, la signora Bentley-Harrison per scherzo aveva affermato che, in caso d'incendio, non era affatto sicura su chi suo marito avrebbe salvato prima: se sua moglie e suo figlio o le sue preziose orchidee.

Gli invitati avevano riso, ma per i padroni di casa quella battuta aveva un retrogusto amaro. Sapevano entrambi che non c'erano dubbi sul fatto che Algernon avrebbe salvato prima le orchidee.

«*I fiori non ti interessano minimamente?*», disse il signor Bentley-Harrison. «Ma... ma... non capisco. In passato ti hanno sempre interessato».

«Al contrario, padre», disse Oscar scuotendo la testa e girandosi dall'altra parte, corruciato. «Ho tentato di dirglielo in ogni modo, ma lei non mi ha ascoltato». Si voltò a guardare il padre. «Lei non ascolta mai, signore».

Il signor Bentley-Harrison si portò le dita alle tempie, disegnando cerchi concentrici sulla pelle pallida.

«Ma è sempre stato il mio sogno che tu e io...».

«Proprio così», disse Oscar. «È sempre stato il *suo* sogno, padre. Non certo il mio. Non mi ha chiesto neppure una volta cosa volessi fare *io* della mia vita!».

Quest'ultima frase venne fuori con più forza e aggressività di quanto Oscar avrebbe voluto, e fu sorpreso che suo padre, invece di castigarlo, si limitasse a fissare in silenzio le proprie mani, solennemente adagiate in grembo.

«Padre?», disse Oscar quando ormai la risposta del signor Bentley-Harrison si faceva attendere da quelli che gli parevano diversi minuti.

«E cos'è che preferiresti fare della tua vita?», disse suo padre senza alzare lo sguardo. Oscar non lo aveva mai sentito parlare in quel modo. La sua voce era fredda e meccanica. «Eh? Sentiamo, quale sarebbe il lavoro della tua vita?»

«Desidero avere una mia attività», disse Oscar. «Mi piacerebbe aprire un negozio come quello che aveva il nonno quando si mise in affari».

«Un negozio?», disse lentamente il signor Bentley-Harrison, come se stesse pronunciando per la prima volta una parola bizzarra. «Un *negozio*?».

Il padre di Algernon Bentley-Harrison possedeva un negozio. Algernon era stato costretto a lavorare lì finché, supplicando sua madre, non era riuscito ad andare all'università. Quel rifiuto di condividere gli interessi commerciali era stata una terribile delusione per suo padre. Ora sembrava che il fato avesse deciso di punire Algernon Bentley-Harrison per la sua slealtà.

«Il nonno e io abbiamo parlato spesso del fatto che potrei riprendere la sua vecchia attività. Mi ha dato un sacco di ottimi consigli. Non dovrei aver bisogno di molto denaro, padre, e noi ne abbiamo così tanto».

Il signor Bentley-Harrison guardò suo figlio. Era vero che il vecchio aveva un occhio di riguardo per il ragazzo. Doveva averlo contagiato con la sua passione da commerciante.

E poiché alla morte del padre Algernon aveva venduto la sua attività, era anche vero che erano proprietari di una grande fortuna. Ma non avrebbe certo permesso che venisse usata in modo così pedestre.

«Temo che quel denaro serva a me, Oscar», disse. «Le nuove serre sono molto costose, sia da costruire che da mantenere. Sai, debbono essere costantemente riscaldate a una temperatura precisa».

«Ma padre...».

«E gran parte dei nostri soldi è già destinata al finanziamento delle prossime spedizioni per la ricerca delle nuove specie con cui riempire queste serre, spedizioni che speravo avrei intrapreso assieme a te, Oscar».

«Sta spendendo tutti i soldi del nonno per lei?», disse Oscar, la cui voce era ora fredda quanto quella del padre.

«Ora sono i miei soldi, Oscar», rispose. «Ma per rispondere alla tua domanda, sto spendendo il denaro di mio padre in nome della ricerca della conoscenza e del progresso scientifico. Non se ne potrebbe fare uso migliore».

Padre e figlio si guardarono per qualche istante prima che Oscar si alzasse in piedi grattando il pavimento con la sedia.

«Voglia scusarmi, padre», disse mentre la signora Bentley-Harrison entrava nella stanza. «Devo finire i compiti».

«Oscar?», disse sua madre, vedendo il volto contratto del figlio. «Va tutto bene?»

«Abbastanza bene, madre», rispose lui.

«Algernon?», disse rivolta al signor Bentley-Harrison mentre il ragazzo usciva dalla stanza.

«Va tutto bene, cara», rispose lui con un sorriso amaro.

«Per favore, non agitarti. Il ragazzo è grande abbastanza da capire che non può avere tutto quello che vuole».

Prese la copia del «Times» appoggiata sul tavolo e si mise a leggere, mentre sua moglie ricordava come molto tempo prima anche lei aveva dovuto imparare la stessa lezione.

Oscar le aveva detto che avrebbe informato il padre del suo desiderio di aprire un negozio, e lei non poteva che condividere ampiamente la mancanza di entusiasmo di Oscar per l'ossessione paterna. Anche lei non aveva nessun interesse verso la botanica.

Questa notizia avrebbe scioccato suo marito anche più dell'ammissione del figlio, visto che la donna simulava un finto interesse ormai da quasi vent'anni, nella speranza che condividendo la passione del marito il loro matrimonio sarebbe potuto diventare qualcosa di più dell'unione priva d'affetto che era in realtà. Alla fine, si era accontentata di diventare un'assistente insostituibile e un'uditrice attenta. L'amore esisteva solo nei libri, aveva concluso. O era riservato ad altre persone, più fortunate di lei.

Nel frattempo, Oscar era tornato nella sua stanza e ribolliva di una furia che bruciava come il ghiaccio. Se ne stava davanti alla finestra, a guardare fuori. Poteva vedere gli operai che si davano da fare per dare gli ultimi ritocchi alla mostruosa serra di suo padre, ormai pronta per ricevere le preziose piante che presto sarebbero arrivate.

Oscar ebbe una vivida visione di suo padre che mostrava il suo nuovo regno ai colleghi botanici, con sapienti cenni della mano ad accompagnare i mormorii d'approvazione e l'invidia silenziosa del suo pubblico. Improvvisamente, Oscar capì che l'unica cosa al mondo che aveva importanza per lui era fare in modo che quell'immagine non diventasse mai realtà. Avrebbe soffocato sul nascere il sorriso saccente di suo padre.

Una settimana dopo, il lavoro era terminato. Le finestre scintillavano alla luce del sole e una specie di giungla verdeggiava aggrovigliandosi fra i caldi vapori da bagno turco della serra.

Da quando gli operai se n'erano andati, Oscar vedeva i suoi genitori sempre meno. Erano state recapitate delle piante che suo padre aveva dovuto far crescere altrove a causa delle loro dimensioni eccessive: erano state trasportate attraverso il prato e messe al loro posto con una cura e un'attenzione che a lui non erano mai state riservate.

La madre di Oscar seguiva il marito ovunque, scribacchiando senza sosta su un enorme blocco per gli appunti le istruzioni sui bisogni specifici di ogni pianta che le venivano dettate. Le necessità di Oscar non erano mai state annotate e nessuno vi aveva mai provveduto in modo così assiduo.

Quelle piante erano come piccoli cuculi che lo avevano scalzato dal suo nido. Oscar le odiava e ne aveva paura. Le immaginava crescere e moltiplicarsi nel caldo tropicale della serra, propagandosi come una piaga munita di viticci contorti e tremolanti.

A peggiorare le cose, il padre di Oscar sembrava essere particolarmente affezionato alle piante dall'aspetto più rivoltante. Il giorno precedente, aveva mostrato a Oscar una pianta che aveva scoperto l'anno prima durante il suo viaggio nelle giungle del Sud America.

«Hai mai visto niente di simile?», gli aveva chiesto.

«No, signore», aveva risposto Oscar. Ed era la pura verità: la pianta era eccezionalmente brutta.

«Non ho mai trovato una pianta che cresca così in fretta e con tale vigore. Se restassimo qui abbastanza a lungo credo che potremmo vederla crescere a occhio nudo».

La pianta era enorme, con un grande stelo centrale e una sommità bulbosa. Era di colore verde scuro, ma Oscar

notò anche le sottili venature rosso sangue che la attraversavano. L'aspetto di quel vegetale era così rivoltante che dovette reprimere a fatica l'impulso di fare un passo indietro.

I suoi viticci si erano avvinghiati ai rami degli alberi vicini, e da ognuno penzolava una strana sfera di colore verde sbiadito.

«Vuoi sapere se sono fiori o frutti?», chiese suo padre indicandole. «Ancora non lo sappiamo. Dovremo stare a vedere che succede, non credi? Non sono neppure certo a quale *phylum* di piante appartenga questo esemplare. So che dici che la botanica non ti interessa, ragazzo mio, ma tutto questo non può non risvegliare il tuo appetito per la conoscenza. È affascinante, non è vero?».

Oscar non condivideva la curiosità del padre, ma era contento che quella pianta fosse semplicemente brutta. Molte delle altre erano velenose, e la serra era invasa da spine acuminata e dentellature taglienti come seghe. Non vedeva l'ora di uscire da lì e allontanarsi da suo padre e dalle sue orribili piante.

L'acuto risentimento verso l'ossessione del padre, il disgusto per le piante e l'atmosfera fetida e malsana della serra si sommarono fino a provocargli la nausea.

Se a Oscar veniva negato quello che voleva dalla vita, allora avrebbe osservato la reazione di suo padre davanti al suo sogno che cadeva in frantumi.

Oscar era soddisfatto di sé. In precedenza era rimasto sorpreso dalla sua stessa ingenuità, ma ora che aveva preso in mano le redini del proprio destino si sentiva orgoglioso. Era certo che suo nonno sarebbe stato fiero di lui.

Aveva scoperto che una quantità ridicola di sale, aggiunto all'acqua usata per spruzzare le foglie delle preziosissime piante paterne, aveva un effetto disastroso.

Per non parlare del piacere sopraffino di vedere suo padre spruzzare quel veleno con le sue stesse mani.

Il signor Bentley-Harrison fu inconsolabile quando le sue premiate orchidee avvizzirono misteriosamente fino a morire. I sintomi non trovavano alcun riscontro nei suoi libri. Era sconcertato, sconfitto, distrutto, e Oscar si dovette trattenere dal gongolare.

Se gli capitava di sentire una leggera fitta di rimorso, non doveva che ripensare alla freddezza con cui suo padre si era rifiutato perfino di discutere del suo desiderio di mettersi in affari.

Oscar era astuto. Non eccedette mai con il sale e si assicurò sempre di aggiungerlo appena prima dell'innaffiatura.

Innaffiato e spruzzini furono prima lavati e poi sostituiti, ma inspiegabilmente le piante continuavano ad appassire e finirono per soccombere una dopo l'altra. Il padre di Oscar era sempre più abbattuto.

Proibì a giardinieri e domestici di entrare nella serra, e vietò al ragazzo e a sua moglie di toccare le piante, nel caso fossero portatori inconsapevoli di qualche malattia ancora sconosciuta. Oscar non se lo fece ripetere due volte: non aveva alcuna voglia di toccare quelle piante disgustose.

Ora che suo padre aveva preso il controllo di ogni aspetto dell'innaffiatura e della concimazione, salare l'acqua diventò sempre più difficile, ma questo non fece che accrescere la soddisfazione nel portare a termine la missione.

Erano passati diversi giorni dall'ultima salatura e Oscar non vedeva l'ora di procedere con il suo lavoro di sabotaggio. Il disinteresse del padre nei suoi confronti non aveva fatto che crescere: la sua dedizione ai disperati tentativi di resuscitare le amate piante era totale, e quel giorno Oscar non vedeva i suoi genitori dall'ora di colazione.

Immaginò che fossero nella serra e attese impaziente di

vederli uscire per potersi intrufolare e causare nuovi danni indisturbato.

Ma nessuno avrebbe potuto passare così tanto tempo in quella specie di sauna senza fare almeno una pausa, e Oscar era seduto accanto alla porta da ore. Si disse che dovevano essere altrove. In ogni caso, non doveva far altro che controllare.

Fece un giro nella serra cercando di assumere un'aria disinvolta. Fu subito colpito dal fatto che l'aria sembrava ancora più umida e opprimente del solito.

Ma c'era qualcos'altro, un odore dolce e inebriante, mai sentito prima. Era un profumo così ricco che dava alla testa, e anche se non lo conosceva ne era attratto come un'ape verso un fiore.

Girando un angolo vide finalmente i suoi genitori e biascicò un'imprecazione. Erano in piedi a fianco dell'enorme, orribile pianta che suo padre gli aveva mostrato settimane prima, e gli davano le spalle.

Fu solo quando si avvicinò che Oscar si rese conto che i piedi di suo padre non aderivano al suolo. Sembrava che stesse levitando, sospeso a cinque centimetri dal pavimento. Infine, Oscar notò che dalla schiena del padre usciva una spina di quindici centimetri.

Si avvicinò e vide che entrambi i suoi genitori erano stati trafitti da enormi spine che a quanto pareva li avevano uccisi e sollevati da terra.

La spina che aveva ammazzato sua madre aveva trapassato il blocco degli appunti, inchiodandoglielo al petto. Anche lei penzolava ad alcuni centimetri da terra.

I suoi genitori fissavano il vuoto davanti a loro, gli occhi e la bocca spalancati... uno sguardo terrorizzato sul volto di sua madre, e un'espressione più tendente allo stupore su quello del padre.

Davanti a entrambi dondolava mollemente uno di quegli

strani fiori o frutti, che ora assomigliavano più a palloni sgonfi.

Oscar sentì il cuore che gli balzava in petto: era sciocato, atterrito, ma anche sorpreso dalla rapidità con cui questi sentimenti iniziavano a svanire.

Oscar non avrebbe mai augurato la morte ai suoi genitori, mai e poi mai, ma allo stesso tempo era certo che non gli sarebbero mancati troppo. E ogni eventuale tristezza residua sarebbe stata attenuata dalla consapevolezza che l'intera fortuna di suo nonno sarebbe passata a lui, rendendo possibile la realizzazione del suo sogno di aprire un'attività.

C'era qualcosa di meravigliosamente ironico nel fatto che suo padre fosse caduto vittima di una delle sue stupide piante. A dispetto di quanto le avesse viziate e del denaro dilapidato per loro, le piante non contraccambiavano il suo amore.

Oscar guardò di nuovo sua madre e fu sconvolto nel vedere che dalla sua bocca aperta stava sbucando un piccolo virgulto. Rabbrivì. La pianta stava crescendo dentro di lei. Era lei stessa a nutrirla con le sue carni?

Oscar non volle pensarci. Sarebbe andato a cercare un domestico, perché chiamasse la polizia o un dottore, insomma chiunque potesse occuparsi di una situazione simile. Poi vide sua madre sbattere le palpebre. Buon Dio: era ancora viva! E magari anche suo padre.

Oscar fece istintivamente un passo avanti, ma si trattenne. No, no. Non doveva avvicinarsi a quella pianta, era troppo pericoloso. Forse sua madre era viva, ma non c'era più modo di salvarla, si disse. Non poteva salvare nessuno dei due.

Avrebbe chiamato un domestico. Fra poco. Non c'era motivo di affrettarsi. Oscar tentò senza successo di non pensare al negozio che avrebbe aperto con i soldi che stava



*Erano in piedi a fianco dell'enorme,
orribile pianta che suo padre gli aveva mostrato
settimane prima, e gli davano le spalle.*

per ereditare, soldi che ora non sarebbero più stati sprecati per quelle piante infernali. Fece un passo indietro e sentì qualcosa che gli toccava un spalla.

Si girò aspettandosi di vedere il volto esterrefatto di uno dei domestici, ma scorse invece uno di quegli strani frutti verdi.

Prima di avere il tempo di accorgersi che era intatto, lo vide scoppiare e inondargli il volto con una polverina impalpabile di spore che gli si infilò nel naso, in bocca, negli occhi.

Capì che quella nube di spore lo stava paralizzando, e finché poteva ancora muovere le braccia afferrò il viticcio da cui pendeva il frutto. Era coperto da una lunga peluria bianca, e appena la toccò udì un suono, come lo schiocco di una frusta. Oscar sentì un colpo di straordinaria forza al petto, appena sotto al cuore.

Nonostante tutta la sua potenza, il colpo non lo fece cadere a terra. Era stata un'enorme spina, spuntata dalle radici di quell'orribile pianta con una rapidità sorprendente, simile allo scatto terribile di una trappola per topi. La spina lo aveva infilzato e lo teneva sospeso.

Oscar si chiese fugacemente se non fosse morto, ma sapeva di essere ancora vivo. E non stava provando dolore. Le spore, o forse la spina, lo avevano anestetizzato.

Ma anche se non soffriva, era consapevole che dentro di sé qualcosa aveva iniziato a germogliare. Era solo questione di ore prima che una gemma spuntasse dalla sua bocca. E poiché sbirciando con la coda dell'occhio aveva visto sua madre, sapeva che sarebbe sbocciata diventando un delicato fiore dai petali di un blu profondo e iridescente.

* * *

Quando la storia terminò sussultai involontariamente. Ero totalmente avvinto dal racconto, come Oscar da quel-

la pianta terrificante. Ero paralizzato proprio come lui e i suoi poveri genitori.

Avevo impressa nella mente un'immagine orribilmente chiara di quella fatidica scena, e mi sembrava di sentire il caldo opprimente e l'atmosfera stantia della serra. Potevo vedere ogni foglia e viticcio della pianta assassina, fino a sentire il profumo dei suoi fiori blu.

Avevo anche la netta impressione che ci fosse qualcun altro là, appostato tra le ombre della serra. Ma per quanto nitida fosse quell'immagine, si disintegrò in una manciata di secondi e scomparve, come un disegno fatto sulla sabbia che viene cancellato dalla marea.

Fu un'esperienza inaspettatamente debilitante. Mi sentivo esausto, come se per ascoltare quella storia avessi compiuto uno sforzo fisico invece che d'immaginazione. Mi girava la testa e il mio corpo sembrava svuotato di ogni energia: era come se non stessi ripensando ai dettagli di una storia, ma mi stessi riprendendo dopo una corsa.

La Donna in bianco sorrise, evidentemente soddisfatta dell'effetto che il suo racconto aveva avuto su di me. Me ne resi conto, ed evitai i suoi occhi guardando fuori dal finestrino.

Devo confessare che non era per niente il tipo di storia che mi aspettavo. Avevo un'esperienza molto limitata del gentil sesso, ma nessuna delle mie madri – né quella naturale, né l'usurpatrice che avevo lasciato alla stazione – aveva mai avuto la benché minima inclinazione per le storie macabre.

Ora ero curioso, quasi affascinato, e ben più che a disagio. Ero turbato sia dal contenuto raccapricciante della storia, sia dall'evidente piacere che la donna traeva dal raccontarla, visto che sotto ogni altro aspetto sembrava la più educata delle signorine, appena uscita da una festa parrocchiale.

C'era qualcosa di intrigante in quella donna. Non sapevo bene cosa dire, ma ero certo che la mia espressione svelasse tutte le mie emozioni confuse.

Finsi un improvviso interesse verso una piccola piega dei miei pantaloni, poi mi guardai intorno. L'Agricoltore, il Chirurgo, il Vescovo e il Maggiore erano ancora addormentati.

«Mi chiedo come si possa dormire così profondamente in pieno giorno», dissi con una punta di disapprovazione.

«Forse sono stanchi», disse la Donna in bianco.

«Ma abbiamo appena iniziato il nostro viaggio».

«Forse», disse lei nuovamente, voltandosi a guardare i dormienti con un'espressione triste. Si girò quindi verso di me e sporgendosi mi diede un colpetto sul ginocchio.

«Anche tu sembri piuttosto stanco, giovanotto», disse con una strana sollecitudine.

«Io?»», dissi. «Stanco? No. Per nulla».

«Davvero?»», rispose lei.

Sbattei le palpebre per combatterne la pesantezza e feci del mio meglio per apparire ben sveglio, finendo certamente per spalancare un po' troppo gli occhi: di sicuro l'effetto fu comico. La Donna in bianco sorrise nuovamente e si riadagiò contro lo schienale del suo posto.

«Ho un'altra storia in serbo, sempre che tu abbia l'energia di ascoltarla».

«Le assicuro che sono assolutamente sveglio», replicai.

«Ma non vorrei costringerti», disse lei. «Magari hai pensato che la mia storia fosse inappropriata, soprattutto considerando che è stata raccontata da una signora a un ragazzo tanto giovane. Non voglio offenderti».

Era quasi certo che non fosse granché preoccupata di quello che pensavo, né che desiderasse in alcun modo la mia approvazione. Al contrario: ero piuttosto certo che turbarmi la divertisse un mondo.

«Non mi ha minimamente offeso», dissi.

Guardai di nuovo gli altri passeggeri, sperando che uno di loro si svegliasse e mi salvasse da un'altra storia di quella donna tanto bizzarra. Quando mi voltai di nuovo verso di lei, la Donna in bianco aveva un'espressione talmente speranzosa che mi sentii obbligato a dire qualcosa.

«E questa storia di cosa parla, signorina?»

«Posso dirti che ha a che fare con due ragazzi e un tumulo. Credo ti piacerà».

«Due ragazzi e un cumulo?», dissi stancamente, chiedendomi perché non esistesse un modo educato per ritrattare il mio assenso ad ascoltarla. «Un cumulo di cosa?»

«No, ragazzo mio, non cumulo. Tumulo. Ma non vorrei rovinarti la storia raccontandoti troppo...».